

## e tu, Prometeo, chi sei?

Fin dai tempi di Esiodo e di Platone, per secoli e secoli, ho affascinato filosofi, poeti, scrittori, scultori, antropologi, studiosi di mitologia e ancora ora sono evocato ogni volta che si pronuncia o si scrive la parola *prometeico* con il significato di “simbolo di ribellione e di sfida alle imposizioni o alla sorte”, come precisa il linguista professor Tullio De Mauro nel Dizionario della Lingua Italiana.

Il Titano Giapeto e la splendida Climene, i miei genitori, mi hanno assegnato il nome Prometeo che in greco significa “colui che pensa prima”: sono davvero così intelligente, astuto e scaltro?

C'è chi mi ha esaltato come un benefattore: addirittura dai cristiani del medioevo - e ancora in un recente intervento del cardinale Angelo Scola - sono stato avvicinato alla figura di Cristo perché come lui ho tanto amato gli uomini da sacrificarmi per loro, ma, sono d'accordo con il cardinale e lo voglio precisare subito, io non ho agito ubbidendo al “Padre”.

C'è chi mi ha considerato il sapiente, l'eroe della conoscenza, un dio buono che ha portato agli uomini la luce della coscienza, l'intelligenza, tutte le arti e la cultura.

C'è chi mi ha descritto come il “creatore”, colui che impastando terra e acqua piovana, ha lasciato impressa nell'uomo la scintilla divina.

C'è chi ha visto in me addirittura un Titano, l'iniziatore del progresso, della tecnologia, della scienza, della trasformazione della materia, il modello dell'*homo faber* splendidamente rappresentato nella tela di Jan Brueghel conservata nella Pinacoteca Ambrosiana a Milano.

C'è chi ha ammirato la mia volontà, il mio coraggio, la forza e la capacità di resistere alla sofferenza e alla punizione in solitudine sul Caucaso, senza arrendermi, senza cadere nell'avvilimento e nell'abbandono.

Ma c'è chi mi rimprovera di aver corrotto e rotto per sempre lo stato di beatitudine e felicità primitiva e naturale dell'età dell'oro degli uomini.

E chi mi considera un anti-dio, un demone, un ribelle, un trasgressore, un colpevole, un essere animato soltanto dalla follia della *hýbris*, la rivolta orgogliosa e la dismisura di un'esistenza vissuta in piena ostilità con l'ordine divino e cosmico.

Ma la mia sfida a Zeus, geloso del suo potere, ha cambiato il rapporto degli uomini con il mondo, ha dato all'uomo una sua identità e gli ha infuso l'impulso a elevarsi dalle sue origini animali verso la luce e la libertà

Io ho riconsegnato agli uomini il fuoco, che è luce, calore, ardore, passione, vitalità, ispirazione, creatività, energia, trasformazione, movimento, forza, potenza. Il fuoco è vivo, è lingua luminosa, guizzante, inafferrabile allo sguardo, mai uguale a se stesso, ha mille colori sempre cangianti.

Mi si rimprovera che il fuoco disintegra le sostanze organiche, le riduce in cenere con un processo irreversibile cieco e privo di scopo. Eppure anche Darwin dice che la scoperta del fuoco – “scoperta”? sono io che l'ho rubato agli dei per donarlo agli uomini – è la più importante che sia mai stata fatta. Nel fuoco ebrei e cristiani hanno visto la manifestazione di Dio nel rovelo ardente sotto l'Oreb e nelle fiammelle della Pentecoste e Francesco di Assisi lo ha cantato come fratello “bello et iocundo et robusto et forte”.

Il fuoco rischiarà l'oscurità, consente la cottura dei cibi, in un caminetto intiepidisce l'ambiente e raccoglie intorno a sé gli amici e li conforta, il fuoco purifica, rigenera e scaccia il triste inverno nei falò delle feste di primavera.

È vero: il fuoco può distruggere una città come Troia al termine della guerra, o i quartieri greci e armeni di Smirne nel settembre 1922; può generare il tremendo rogo nazista di libri del 1933 sulla *Bebelplatz* in centro a Berlino o distruggere un'intera biblioteca nell'agosto 1992 a Sarajevo o nel 48 a. C. ad Alessandria d'Egitto. Il fuoco può essere lava incandescente, incendio di una foresta, condanna di Giordano Bruno, morte a Hiroshima nel 1945; ma è anche la fiammella che arde in molte città in tutto il mondo come simbolo universale di pace per ricordarci che ogni persona ha un ruolo cruciale nella creazione di questo processo. Insomma il fuoco ha reso l'uomo capace di violenza e rigenerazione, di costruzione di città e guerre, di preparazione di cibo caldo e devastazioni. E se il fuoco può essere definito “la mela della conoscenza”, come scrive l'antropologo Franco La Cecla, significa che io, Prometeo, ho contribuito a segnare il fondamentale passaggio dall'età dell'oro all'età del ferro, alla constatazione della fragilità umana, della necessità del lavoro, della fatica, della sofferenza e della morte, sì, ma ho consegnato all'uomo la consapevolezza della sua autonomia e dei suoi diritti di fronte alla divinità, la certezza delle sue potenzialità, della sua intelligenza e della forza della ragione umana: in una parola il fuoco ha segnato il passaggio dallo stato di natura alla civiltà e alla cultura.

Da allora l'uomo lo sa: ha nelle sue mani un grande dono, ma anche una grave responsabilità in ogni momento della sua storia e della vita del pianeta, ora e in futuro.